

Lo sport, i grattacieli e la musica

Gino Marinuzzi non è uso a far complimenti. Perciò, essendosi fornito di uno stock di musica nuovissima — venuta in parte dalla Germania laboriosa, in parte dalla Francia irrequieta, e in parte dalla terra dei grattacieli, del fox trot e delle fantasmagoriche officine di automobili — egli l'ha scaraventata, con tranquilla audacia, addosso al pubblico dell'Augusteo. La folla, notoriamente misonesta, si è sentita, questa volta, punta sul vivo e ha voluto dimostrare di essere capace di resistere a qualsiasi urto: perciò, lungi dall'impugnare l'arco e le frecce per saettare il temerario Marinuzzi, ha improvvisato in suo onore un ricevimento di prima classe. In mancanza del buffet, gli ha offerto fronda d'alloro e complimenti più gradevoli di qualsiasi leccornia. E l'illustre direttore d'orchestra spenti i lumi, se n'è andato via dicendo, a se stesso: «cento di questi giorni».

Il concerto si è aperto con la inedita sinfonia dell'opera buffa *La scala di seta* di Rossini: composizione apparentemente fragile, ma dotata di una particolare resistenza. Una *Scala di seta* leggera leggera, con la quale si può arrampicarsi sino sulla cima di un campanile e di là assistere alla gloria del sole nascente. Rossini, la scrisse a vent'anni. Egli aveva già qualcosa di nuovo e di interessante da dire: la sua giornata s'iniziava con uno straordinario fervore d'opere. E pensare che, giunto al meriggio, il grande maestro congedò la Musa, e si mise ad occuparsi d'arte culinaria e ad elaborare motti di spirito, per la soddisfazione dei cronisti dell'epoca e dei suoi biografi futuri.

La sinfonia della *Scala di seta* è piaciuta schiettamente. Subito dopo il pubblico ha assistito ad una partita di rugby, inscenata e musicata da Arturo Honegger, autore di quel *Pacific 231*, che ha fatto una *réclame* inverosimile alle ferrovie americane. Nell'ultimo periodo il bravo Honegger si è dedicato allo sport. A differenza di noi che prediligiamo le corse di cani, egli ama disperatamente il giuoco del rugby, in cui, come tutti sanno, un pallone viene conteso non solo a calci, ma anche lottando corpo a corpo. Mani e piedi hanno un ufficio uguale nel bizzarro certame. S'indovina la zuffa, spesso turbinosa e selvaggia. Ma un pallone merita questo ed altro: basta intendersi sul valore simbolico della sfera di cuoio sacra alle pedate dei giovanotti sportivi...

L'Honegger ha dato a questa sfera un'importanza sublime e si è sforzato di descriverne i salti e le traiettorie; ha voluto anche rendere l'asperità della lotta fra le squadre contendenti e a tal fine, ha disfiltrato accordi dissonanti, dur come pugni. In un campo di sport non crescono fiori... campestri tanto meno orchidee aristocratiche perciò in questo rugby i motivi musicali sono irripetibili, a meno che non si voglia qualificare come tali alcuni piccoli aggregati di note senza speciale virtù espressiva, e senza neppure un carattere d'originalità. Bisogna riconoscere

che il *Pacific 231* — il treno magico — ci aveva portato a suo tempo, migliore mercanzia. Tra un fischio acuto e uno stridore dei freni della locomotiva, l'Honegger aveva trovato modo di regalarci qualche banana. Ormai, a quanto pare, egli non ha più banane. Gli resta però un'intelligenza alacre, con giunta ad una perizia tecnica magistrale e così il suo rugby riesce ad interessarci, per quanto la musica sia arida come la sabbia di una clessidra.

Il pubblico, che ieri era disposto ad apprezzare ogni sorta di giochi di abilità, si è divertito cordialmente all'audizione dei curiosi e violento lavoro sinfonico. Alle fine lunghe ovazioni sono state rivolte all'Honegger assente e in particolare al maestro Marinuzzi, ben degno del titolo di campione di prima classe dell'atletismo musicale-sportivo.

Non ci dilungheremo nell'esaminare i tre brani dell'opera *Palestrina* di Hans Pfitzner che il Marinuzzi ha ritenuto necessario farci conoscere. Musica scritta bene, con nobili accenti mistici ed anche — come nell'introduzione alla scena del Concilio di Trento — non priva di robuste idee e di fieri atteggiamenti, ma senza singolari caratteristiche e spesso nettamente influenzate da Riccardo Wagner. Il Pfitzner, quando si sprofonda nelle meditazioni ascetiche, non guarda mai l'orologio. Secondo lui il tempo, lungi dall'essere moneta conta meno che nulla: «Ammazziamo il tempo» va bene: ma perchè il valente compositore vuol ammazzare anche gli ascoltatori delle sue musiche, seppellendoli sotto una enorme congerie di paramenti da chiesa, damaschi argentei e coltri funebri gialle e nere?

Per nostra fortuna, i tre plumbi brani del *Palestrina* erano seguiti ieri dal vivace poema sinfonico *Sicania* di Gino Marinuzzi: così siamo sfuggiti al pericolo d'assafia che ci minacciava. La Partitura del Marinuzzi non è di data recente: tuttavia si mantiene fresca ed anzi sembra che abbia acquistato, con gli anni, una gioventù nuova. La *Sicania* ha un autentico valore storico essendo il primo vasto poema musicale nel quale siano stati introdotti e svolti, con brillante virtuosismo contrappuntistico e orchestrale, motivi tratti dal ricco folclore di Sicilia. Motivi incomparabili, ora baldanzosi e spegudicati — come quello del *Brindisi* dei marinai di Trapani — ora squisitamente sentimentali, come il *Canto notturno del carrettiere*. Gino Marinuzzi è riuscito a persuaderci che davvero è un bel mestiere fare il carrettiere e andar di qua e di là. Senza dubbio, se i carrettiere siciliani cantano con tanto abbandono lirico, si deve ritenere che essi siano perfettamente felici.

Il successo della melodiosa e smagliante *Sicania* è stato entusiastico. Quattro o cinque volte il Marinuzzi ha dovuto tornare al podio, per rendere omaggio al pubblico che lo festeggiava clamorosamente.

Eccoci, adesso, alle prese con l'America. Ernesto Bloch — assai ammirato da noi per il suo dramma

musicale *Macbeth*, le *Danze ebraiche*, il poema *Schelomo* e il *Quintetto* — vive da alcuni anni negli Stati Uniti, ove pontifica con solennità e presiede alle sorti della musica nuova. Per esprimere la sua riconoscenza verso il popolo che lo ha ospitato con tanto amore rispettoso, egli ha composto una «Rapsodia epica in tre parti», intitolata appunto *America*. Si tratta, nè più nè meno, di una *storia della terra nord-americana* messa in musica. Tre secoli di avvenimenti lieti o tristi, dal 1620 al 1926. Dagli indiani guerrieri-sognatori e dai primi inglesi sbarcati alle foci del fiume Hudson passiamo sino ai negri danzatori di fox-trot e ai costruttori di grattacieli colossali. Un quadro di paurosa ampiezza. Il Bloch se l'è cavata con onore ed anche con dignità. Egli ha fatto uso preclaro di elementi diversissimi: motivi popolari tinti di una vaga religiosità, vecchi canti indiani, arie di danze esotiche ed inni marziali, mescolandoli con temi propri e dando all'insieme di codeste musiche un'adeguata veste strumentale. Per illustrare passo passo la *Rapsodia* del Bloch occorrerebbero tempo e spazio *d'volonté*. Noi abbiamo i minuti contati e perciò diremo lo stretto necessario. Il gigantesco poema ha momenti di splendido fasto e brani di penetrata poesia e di accurata dolcezza: non sfugge però alla critica, in quanto ci sono flagranti divergenze di stile tra i vari episodi della composizione e alcuni motivi hanno un modesto valore rappresentativo. Più d'una volta il Bloch si accosta a Wagner, al boemo Dvorak (sinfonia *Dal Nuovo Mondo*) ed anche all'Elgar: lo troviamo completamente libero e sicuro di sé soltanto nella prima metà della terza parte, là dove descrive, con suprema efficacia, la vita moderna americana, con le sue sagre del lavoro e i suoi piaceri alquanto frenetici. L'enorme e il convulso, l'epico e il grandioso si sovrappongono in un'orgia sonora scandita dagli squilli delle trombe delle automobili e dai colpi titanici dei magli d'acciaio. Il compositore qui si rivela un aedo geniale ed un sinfonista di tempra formidabile. Ah perchè egli ha voluto chiudere il suo lavoro con un inno corale e orchestrale pomposo? Dall'alto soglio è precipitato, in basso. La banalità dell'episodio conclusivo della *rapsodia America* è tale da rendere afflitto ogni musicologo amico del Bloch. *L'effettaccio* però non manca e, ieri, gli applausi interminabili del pubblico dell'Augusteo lo hanno provato a sufficienza.

Tirate le somme, una composizione in parte discutibile, in parte persino condannabile, ma spesso efficace, complessa e ammaliante; una composizione — aggiungiamo — destinata ad essere gustata sempre più ad ogni successiva audizione.

Gino Marinuzzi l'ha interpretata con raro acume e intenso ardore. Alla vittoria del Bloch il musicista italiano ha recato un contributo di superiore importanza: è dovere e piacere nostro affermarlo in modo reciso.

ALBERTO GASCO